

**MUSICA.** Parla il grande direttore d'orchestra. Con «frecciate» su rock, jazz, minimalisti...

## Schönberg, burla poco da ridere

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Nemico della moda e delle mode, Arnold Schönberg rivoluzionò il secolo musicale ma faticò a metterlo in burlesca. Nel 1930 la sua operina *Dall'oggi al domani* non andò oltre le prime rappresentazioni a Francoforte e alla radio di Berlino. A Milano è arrivata soltanto ora, in concerto, con l'Ensemble Intercontemporain di Pierre Boulez. Il merito della «scoperta» va ai Concerti del Quartetto che, nonostante i prezzi elevati dei biglietti, hanno radunato un bel pubblico alla Scala e riscosso un trionfale successo. Da registrare come una felice eccezione in un'epoca in cui, sul potere della moda, c'è poco da ridere.

Gli strali di Schönberg, del resto, si arrestano alla superficie del fenomeno, quella della volubilità. *Dall'oggi al domani* porta in scena il momentaneo sbandamento di una coppia fin troppo normale a contatto con una coppia «à la page». In realtà, chi sbanda è il marito, rapito dalla brillante spregiudicatezza di una donna «moderna» accompagnata da un celebre tenore. La moglie va alla riscossa: indossa un abito vistoso, si trucca, annunciando un programma di feste, amanti e spese pazze affascinanti e terrorizza il fragile consorte. Ben presto questi la supplica di tornare com'era prima. Conclusione: quando gli amici mondani si rifanno vivi con la proposta di un'evasione al night, trovano la coppia decisa a difendere la ritrovata normalità: sono i gaudenti ad apparire «scoloriti personaggi», destinati a scomparire, come tutte le mode esteriori, «dall'oggi al domani».

Lo spunto, come si vede, è arguto. Il libretto, steso dalla moglie del musicista, discretamente eclata sotto lo pseudonimo Max Blonda, diluisce la trovata nella prolissità. Schönberg non sa ne cura. Egli è uno di quegli artisti penetranti che occorre battere e ribattere il chiodo per farlo penetrare. E, per riuscirci meglio, impugna il suo robusto martello, dodecafonico e atonale. Utile per un chiodo a due teste. Oltre alla moda, infatti, Schönberg dà un colpo anche all'opera di attualità che, in quegli anni, attorno al 1930, conquista i berlinesi con una mescolanza di musica leggera e colta. Entrando in gara con Kurt Weill, con Hindemith, con Krenk, autori scandalosi ma di successo, Schönberg vuol riuscire comico con mezzi seri. Vuol dimostrare che il suo nuovo linguaggio può servire alla commedia come alla tragedia. E realizza una partitura ricca di finchezze, di ammiccamenti, di preziosità strumentali. Tanto ricca da mettere in ombra la comicità. L'ascoltatore è così impegnato a decifrare il magistero della scrittura che si scorda di ridere.

Schönberg non se ne rende conto. È tanto convinto di un futuro brillante che stampa la partitura a proprie spese rifiutando offerte vantaggiose. Come Wagner sognava di far soldi con il *Tristano*, così Schönberg si illude di arricchirsi con *Dall'oggi al domani*. Si sbaglia. Il tentativo di utilizzare la moda dell'attualità per combattere la moda si risolve in un fallimento economico. Il riscatto viene affidato ai posteri.

Ora, alla Scala, il pubblico della Società del Quartetto, disposto a prendere sul serio la comicità del padre della dodecafonica, non ha riso ma applaudito senza la minima esitazione. La nota Madame Tristano, inviata dal *Corriere* a contare i capelli sulla testa di Pierre Boulez, potrebbe forse calcolare in quale misura gli applausi andassero divisi tra l'opera e gli esecutori. Noi, più modesti, ci limiteremo a osservare che le prestigiose esecuzioni convengono alle musiche di tutti i tempi. Fedele a questo principio, Boulez con gli eccezionali strumentisti del suo Ensemble Intercontemporain, ha illuminato la complessa partitura con chiarezza esemplare. La stessa profusa nelle altre pagine della «scuola di Vienna» eseguite nella prima parte della serata: *I Tre pazzi dalla Suite Lirica* di Alban Berg, realizzati con luminosa drammaticità, il *Concerto e i Cinque pezzi op. 10* di Anton Webern. Alorismi strumentali, questi ultimi, resi con tale nitore da entusiasmare il pubblico che ne ha chiesto e ottenuto il bis.

Un esito altrettanto caldo aveva riscosso, la sera prima, la Filarmonica della Scala che, anch'essa, sotto l'egida del Quartetto, aveva offerto un programma dedicato all'ultimo Ottocento: il sontuoso Brahms della *Prima Sinfonia*, magistralmente diretto da Semyon Bychkov, e il travolgente *Concerto per violino* di Ciaikovsky. Qui la «novità» era rappresentata dal superbo solista Gil Shaham: un violinista che ricorda David Oistrach per la ricchezza del suono, l'impeto romantico e il trascendentale virtuosismo. T'iohno, non occorre dirlo, e bis, a riprova che esistono orecchie per tutte le musiche.



Pierre Boulez. Il grande musicista ha diretto Webern e Schönberg a Milano e a Roma

M. Perelli/Lineapress

# Le bacchettate di Boulez

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Una carriera passata all'insegna dell'impegno e nemmeno una ruga accademica: Pierre Boulez è giunto a Roma per inaugurare, ieri sera, la stagione di Santa Cecilia - ha un sorriso sornione, lo sguardo curioso e scintillante di chi, nonostante le quasi 70 primavere, non ha perso interesse per il nuovo. Il suo pane quotidiano, del resto, è la musica contemporanea, materia che frequenta con la disinvoltata partecipazione che si presta ai vecchi amici dal carattere difficile. Ne ama le qualità, ha imparato ad accettarne i limiti, la difende contro le accuse di sempre. Come quella, inevitabile e consueta, sulle difficoltà che incontra nei gusti del pubblico. Boulez conosce il problema, è stato uno dei primi ad affrontarlo: «Per questo, quando ero giovane, cercavo di racimolare un po' di soldi e organizzavo dei concerti gratuiti». Un'attività proseguita dagli anni dedicati alla ricerca pura presso l'Ircam (Institut de Recherche et de Coordination Acoustique-Musique), a quando si è concentrato sull'attività del suo Ensemble Intercontemporain, una delle migliori orchestre di musica contemporanea. E la magia è riuscita: Boulez è diventato popolare - lui preferisce dire «quasi popola-

re» - il pubblico si fida e lui si può permettere di lusso, senza perdere spettatori, di proporre in cartellone opere di giovani autori sconosciuti accanto ai nomi già affermati come Ligeti (al quale è dedicato l'ultimo cd che ha registrato per la Deutsche Grammophon).

### Le orchestre Rai

Il successo personale, però, non gli fa perdere di vista la difficoltà di ripetere altrove la sua formula, per quanto fortunata. «Finché la diffusione della musica verrà regolata da leggi di mercato - fa intendere - non è possibile alcuna rivoluzione culturale». Responsabilità da ripartire fra i direttori artistici che non mettono titoli «a rischio» nei loro cartelloni, e fra gli stessi interpreti che preferiscono adagiarsi su un repertorio senza insidie. E la televisione? «Beh, ce li chiedono dei lavori...» - sorride Boulez - «In America ci sono dei canali specializzati, uno addirittura solo per i processi giudiziari, ma da noi è solo la ragione commerciale a governare le politiche televisive. In Francia, per esempio, si trasmette musica contemporanea, ma fra le tre e le quattro del mattino».

Dalla televisione alla radio, la

domanda successiva va per analogia e il tasto premuto è particolarmente doloroso in Italia, dove la Rai ha recentemente cancellato tre orchestre (quella di Napoli definitivamente, quelle di Milano e di Roma accorpandole a quella di Torino). «Ho saputo della sorte delle orchestre Rai solo da poco. Non credo però che la colpa sia della televisione che toglie spazio alle attività interne ed esterne della radio, oppure di una malafede di fondo. Situazioni del genere ci sono state anche in Francia, ma in alcuni casi erano formazioni talmente mediocri che non c'era senso a tenerle in piedi. D'altra parte, a volte è l'organizzazione a far difetto: se diverse orchestre in una stessa città fanno «battere» il loro cartellone con programmazioni simili, si creerà per forza un conflitto «esistenziale» e qualcuna dovrà essere soppressa».

### Le case della musica

Le ragioni dell'economia combinate con quelle della cultura: le riflessioni di Boulez seguono un percorso lucido e invidiabile, ma non privo di qualche utopia. «Se penso alle sale da concerto mi vengono in mente i ristoranti che aprono a orari fissi. Ci vorrebbero, invece, delle case della musica, dove si può entrare per consultare libri, chiacchierare con degli amici,

ascoltare dischi, oltre ai concerti veri e propri. Mi rendo conto che è difficile farlo capire ai sindacati, ma a lungo termine questa soluzione potrebbe tradursi in un notevole ritorno economico perché aumenterebbe il numero dei visitatori, e quindi del pubblico pagante».

### Prospettive sul futuro

Anche il futuro della musica contemporanea prevede che la strategia musicale vada di pari passo con quella economica. Le grandi orchestre, ad esempio, sono in diminuzione perché non si richiede più molto repertorio per quel tipo di organico. Aumentano invece quelle barocche. Bisogna dunque pensare a dividere le grandi orchestre stabili per sezioni, o proprio in due organici distinti. Quanto al repertorio, Boulez ha gusti precisi ma flessibili. Musica classica e contemporanea a parte, si pronuncia, con raffinata calteriveria, sui vari generi: «Il minimalismo? Chi lo fa è minimale per definizione»; l'improvvisazione jazz segue «dei clichés più prevedibili della composizione». E il rock? «Beh, quando continuo a sentir battere il tempo solo in uno-due-tre-quattro, mi sembra che sia l'essenza del nazi-smo». Zappa, però, l'ha diretto... «Che c'entra, lui la musica la sapeva, eccome!».

## Pop: Cat Stevens torna alla musica e canta il Profeta

Non incideva più un disco dal lontano 1977, anno in cui aveva deciso di convertirsi all'Islam e cambiare il suo nome: da Steven Georgiou, in arte Cat Stevens, a Yusuf Islam. Sotto la sua nuova identità aveva aperto una scuola musulmana vicino Londra, assieme alla moglie Fawzia. E ora l'annuncio a sorpresa di un ritorno alla musica: Cat Stevens sta registrando un disco, *La vita dell'ultimo profeta*, che consisterà in gran parte nella lettura di versetti del Corano. «Voglio solo dissipare - ha spiegato - alcuni dei pregiudizi sull'Islam che sono nati in reazione alle vicende politiche in cui è coinvolto il mondo musulmano».

## È morto in Brasile il «cattivo» di Glauber Rocha

Mauro de Valle ha girato più di 80 film (e una ventina di telenovelas) nel corso della sua carriera, ma la sua immagine resta legata al personaggio di Antonio das Mortes, il killer spietato al soldo dei «fazendeiros» contro i «cangaceiros» nei film epico-politici che Glauber Rocha, il principale artefice del cinema *néo* girò negli anni Sessanta. L'attore è morto domenica in un ospedale di Rio de Janeiro in seguito a complicazioni causate dal diabete: aveva 66 anni.

## La scomparsa del regista di «Nata libera»

Sarà ricordato per *Nata libera*, uno dei più grandi successi commerciali degli anni Sessanta, James Hill, regista inglese morto in un ospedale di Londra all'età di 75 anni. Autore poco prolifico, il cinema ha firmato uno Sherlock Holmes nel '66, un film per bambini, *Black Beauty*. E poi naturalmente *Nata libera*, storia dell'amore tra una coppia d'inglesi in Kenya e un cucciolo di leone.

## Canzoni e dialetto 199 Posse vincono il Premio Tenco

Con *Curre curre guagliò* i napoletani 99 Posse si sono aggiudicati il Premio Tenco per la miglior canzone in lingua dell'anno. La premiazione si svolgerà a Sanremo il 28 ottobre, e ai primi di novembre uscirà il loro album live *Incredibile opposizione tour*.

## Errata Corrigere il filosofo Seneca non era stupido

Il filosofo Seneca era stupido, oltre che severo e imponente? Così sembrerebbe, per colpa di un bizzarro errore di stampa apparso domenica nella recensione dell'*Incoronazione di Poppa*. Per il rispetto dovuto alla vittima di Nerone e al cantante che l'interpreta, il bravissimo Carlo Colombara, è doveroso cancellare l'aggettivo, scivolato indebitamente nel pezzo firmato da Rubens Tedeschi. Ce ne scusiamo con l'autore dell'articolo e con i lettori.

## «Il Cavaliere dell'Intelletto» incanta la città natale del monarca che ha ispirato l'opera di Battiato

# Re Federico torna a Jesi, la sua Bethlemm

Applauditissimi a Jesi (città natale di Federico II) Franco Battiato e la sua opera *Il Cavaliere dell'Intelletto*: un prezioso teatro musicale ispirato alla vita di quel re e un'opera che unisce al fascino di una musica d'immediata presa emotiva quello del testo di Manlio Sgalambro. *Il Cavaliere dell'Intelletto* ha avviato tutto un anno di manifestazioni che Jesi dedicherà a Federico e che culminerà con una giornata in mondo-visione trasmessa il 26 dicembre '95.

ERASMO VALENTE

JESI. Lasciamo il Teatro Pergolesi (bellissimo, tra poco celebrerà il secondo centenario: 1798-1998) portandoci dietro l'eco del grande successo di Franco Battiato e della sua opera, *Il Cavaliere dell'Intelletto*, che ha avuto, domenica, la terza, affollatissima replica. Avevamo visto l'opera a Palermo, in Cattedrale (e c'è la tomba di Federico) e l'abbiamo rivista, qui a Jesi, città natale dell'illustre personaggio. Compie ottocento anni il prossimo 26 dicembre.

Non sappiamo se vi siano altre opere su Federico, ma è certo che da quest'anno, la figura di quel re e il persistente interesse che lo circonda sono legati anche a quest'opera di Battiato. Un'opera che unisce al fascino di una musica d'immediata presa emotiva (non è una musica facile), quella del testo di Manlio Sgalambro: una serie di momenti che svelano, d'improvviso, scorci di un'architettura mentale sulla quale occorre meditare, riflettere. La musica dà una mano,

Nello spazio di uno splendido teatro, l'opera accresce un suo respiro lirico. Qualcuno trova che l'opera di Battiato non sia un melodramma con tutte le vecchie regole della tradizione. È un pregio che non lo sia, ma sia, invece, un prezioso teatro musicale. Un teatro musicale, nuovo come quello che offrono *Oedipus Rex* e *Persephon* di Stravinski, con i quali *Il Cavaliere dell'Intelletto* potrebbe avere analogie d'impianto scenico. C'è nella musica di Battiato una classica compostezza anche scenica, che mantiene lo spettacolo in un'ansiosa luminosità, assicurata dalle voci del coro (l'*Athesis* di Padova), dai suoni dell'orchestra (quella Filarmonica Marchigiana, diretta da Marco Boni), dei solisti di canto (Cristina Barbieri, Antonio Marani) e dello stesso Battiato, peccato, soltanto in due momenti) e dalla colorata piena di spazio, inventata da Raffaella Rossellini che ha anche partecipato alle danze insieme con Luis Emilio Bruni e Lino Privitera.

Gli attori (Alessandro Vantini, Tania Rocchetta, Giancarlo Ilari e Toni Servillo) hanno innalzato con le loro voci le architetture di cui dicevano e sorretto le arcate della musica. Tant'è, giovani e meno giovani hanno applaudito Battiato a lungo, chiamandolo alla ribalta anche con quell'applauso ritmico, che si riserva ai grandi. Preziosamente, dunque, l'opera di Battiato ha avuto tutto un anno di manifestazioni che Jesi dedica a Federico, nato qui, in uno spiazzo, sotto la tenda regale, tramandata da antica incisione. Si vede il bimbo in fasce e la madre che lo presenta a tre donne. Piacque questa «cosa» a Federico, e il suo «amarcord» è bello, quando ricorda Jesi (se la ricorda in latino, ma parlava nove lingue) «ubi nos diva mater nostra eduxit in lucem» e chiama la città la sua Bethlemm «Bethlemm nostra... pectori nostro alius radicitibus».

Il 26 dicembre 1995 ci sarà tutta una giornata dedicata a Federico,

incoronato Re di Sicilia a quattro anni, proclamato maggiorenne a quattordici e fatto sposare con Costanza d'Aragona a quindici, nel 1209. Nel corso del 1995 si inaugurerà un monumento a Federico e ritornerà al suo posto, restaurato, il sipario che nel 1850 fu dipinto da Luigi Mancini. C'è un convegno e un premio letterario «Federico II», destinato a monografie in questi ultimi tre anni. Dopo l'opera di Battiato, si rappresenterà al Pergolesi un balletto, *Orfeo*, da Shakespeare, novità assoluta di Fabrizio Monteverde, con musica di Federico Bonetti Amendola. Seguirà la stagione di prosa, con *Il tociolino* di Feydeau, *Le memorie di Adriano della Youcenar*, *Un tram che si chiama desiderio*, *Don Giovanni involontario* di Brancati, *Vetri rotti* di Miller. A chiusura, *E pensare che c'era il pensiero* di e con Giorgio Gaber, anche regista. Non per nulla Federico II chiamava *Esium* (Jesi) *nobilem Marchie civitatem*.

## TV. Stasera alle 20.40 su Raidue La storia di Rocco bimbo in «prestito»

ROMA. Il tema dell'affidamento pone una serie di problemi, che non riguardano solo lo statuto giuridico, ma toccano l'universo psicologico del bambino e i suoi stati d'animo e copivolgenti rispetto al passaggio temporaneo da una famiglia ad un'altra. Spesso, anzi, i risvolti di queste vicende umane si rivelano tragici. In maniera toccante e sensibile, questo universo viene trattato da *Due madri per Rocco*, lo sceneggiato che Raidue manda in onda stasera e giovedì alle 20.40. Il film, diretto dai geniali Andrea e Antonio Frazzi e sceneggiato da Lidia Ravera e Mimmo Rafele, ha vinto quattro premi all'ultima edizione del Festival internazionale di cinema di Salerno. Interpretato da Eleonora Brigliadon nella parte di Marta, una donna che ha perso un bambino e decide di prenderne

uno in affidamento, orfano di padre e figlio di una tossicodipendente (Pietra Montecorvino), per di più sordomuto. La vera madre tenderà in un secondo momento di renderselo, complice un avvocato disonesto che organizzerà addirittura un rapimento. La seconda parte dello sceneggiato vedrà soprattutto Rocco, impegnato in prima persona nella dover scegliere tra le due famiglie. «La fiction è utile - hanno spiegato i fratelli Frazzi - se racconta storie private, se fa riflettere su problemi etici, come appunto quello dell'affidamento temporaneo sul quale esiste ancora troppa confusione. Con la storia di Rocco abbiamo cercato di raccontare quanto amore sia necessario per allevare un bambino e per di più con un handicap». *Mo Lu*